

Il ministro della Difesa vuole liberalizzare il porto d'armi. Meno restrizioni e più libertà, proprio come negli Stati Uniti

Martino: «Più pistole per tutti gli italiani»

No a valanga dalle opposizioni e dai sindacati di polizia. «Non servono i giustizieri della notte»

Enrico Fierro

ROMA «Più pistole per tutti». A coniare il nuovo slogan della Casa della Libertà è il ministro Antonio Martino. Il titolare della Difesa coglie l'occasione della domanda di un ascoltatore di Radio Radicale per lanciare la sua campagna. «Signor ministro lei è d'accordo a consentire ai cittadini italiani di detenere e portare armi, così come si fa in America?». Insidie del filo diretto, dove il microfono è aperto. Martino non si fa sfuggire l'occasione e risponde: «Sfidando un po' il senso comune dei benpensanti, sono perfettamente d'accordo». «La legislazione restrittiva in materia di possesso di armi ha disarmato quanti obbediscono alle leggi, non i delinquenti. Quando sono state introdotte queste restrizioni non ho visto alle Questure le file dei mafiosi che consegnavano la lupara o i terroristi che consegnavano il kalashnikov. Ho visto ufficiali in pensione che consegnavano la pistola di ordinanza». E così «noi abbiamo disarmato quelli che obbediscono alle leggi, e abbiamo finito per lasciare armati quelli che alle leggi non obbediscono. Quindi, anche se non è politicamente corretto, sono d'accordo con lei». In Italia come negli Usa, una pistola in ogni casa, e soprattutto in ogni cintola. Una vera e pro-

pria manna per le industrie che producono armi, che finalmente vedrebbero «liberalizzato» un mercato - quello di pistole e fucili - ora bloccato da norme che rendono giustamente difficile l'accesso al porto d'armi. Perché in Italia gli italiani armati sono ancora «pochi»: uno ogni 1295 abitanti e 44mila sono le armi da difesa detenute legalmente. L'oscar di regione più armata va alla Lombardia con 9100 porti d'arme, segue il Piemonte (6mila), Emilia (3200), Puglia (3mila). All'ultimo posto la Sicilia, con Palermo che ha solo 660 porti d'arme. La città più «a mano armata» è Milano, ben 4300 permessi. Dati che dimostrano con chiarezza che se la disponibilità di Martino a dare una pistola ad ogni italiano dovesse diventare legge, si aprirebbe un mercato enorme per le fabbriche di armi. Ma il ministro della Difesa guarda agli Stati Uniti, al secondo emendamento della costituzione americana che garantisce il diritto del popolo a portare armi». Una «diritto» che negli States è contestato dalle associazioni pacifiste e dalla cultura progressista, e che provoca migliaia di morti ogni anno. I dati sono drammatici e vengono puntualmente censiti dal «Centro per il Controllo e la Prevenzione delle Malattie» di Atlanta. Nel 1993, centomila persone vennero colpite da un proiettile esploso da un'arma da fuoco. Una

Un'immagine di un'armeria negli Stati Uniti dove, come dice il ministro Martino, il secondo emendamento della Costituzione americana garantisce il diritto del popolo a portare armi



carneficina. Il 44 per cento delle vittime avevano fra i 15 e i 24 anni. Il 48 per cento erano neri, il 31 bianchi, l'11 ispanici. In quello stesso anno - fonte Ministero della Giustizia - negli Stati Uniti un milione e trecentomila crimini furono commessi con armi da fuoco. Costo complessivo per le assicurazioni 1,4 miliardi di dollari. Questi dati dovrebbero far riflettere il ministro Martino che vuole fare l'americano. Perché - denuncia il Silp-Cgil, sindacato di polizia - «una maggiore disponibilità di armi da parte dei privati finisce per rendere più violenta non solo la loro difesa, ma l'intero contesto sociale». A questo punto, dicono i poliziotti del Silp, «il governo chiarisca qual è il suo modello di sicurezza ed il suo impegno a favore dei cittadini». «Nettamente contrario» anche i poliziotti del Lisipo (un sindacato vicino alla destra). «L'Italia di tutto ha bisogno tranne che di pistoleri e di giustizieri della notte. Ci sono già troppe armi in giro, è necessaria una restrizione nel rilascio dei porti d'arme». Dure le reazioni del mondo politico. Per il Verde Paolo Cento, «Martino insegue il francese Chirac puntando sull'insicurezza dei cittadini». «Martino è un qualunquista e un allarmista», dice Giuseppe Molinari della Margherita. No alla giustizia fai da te dagli obiettori non violenti. Massimo Paolicelli, il presidente, invita a

«non seguire il modello Usa». Martino rettificò le sue parole e lo faccia subito, è l'invito del Verde Alfonso Pecoraro Scario. Perché «dopo la disastrosa esperienza americana, è assurdo un messaggio che incentivi l'uso delle armi private da parte del Ministro che, peraltro, sovrintende anche ad un'Arma prestigiosa come quella dei Carabinieri». «Questo Governo non ha davvero bisogno di ulteriori iniziative politicamente scorrette. È necessario che Martino rettifichi quelle scandalose dichiarazioni». Due no anche da Napoli. Il primo è del presidente della provincia, Amato Lambertini, decisamente contrario alla proposta liberalizzare il porto d'armi. «Non mi sembra proprio il caso di "fare gli americani" su un terreno così delicato come l'uso privato delle armi per la lotta alla criminalità organizzata». Il secondo da Lucia Rea, responsabile dell'Osservatorio sull'illegalità e la camorra, secondo la quale «basta un semplice esempio statistico a smentire Martino: le città di Hamilton e Chicago hanno caratteristiche sociali e urbanistiche comuni, nella grande conurbazione industriale sul lago Michigan: solo che la prima è in Canada e gode di una legge assai restrittiva sulle armi. E così può vantare una percentuale di delitti di sangue centosettanta volte inferiore a quella della metropoli Usa».

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La sanità come l'articolo 18: difenderla in tutte le sedi, mobilitando tutte le forze sociali. L'universalità del diritto alla salute è il principio da cui si deve partire e che ogni riforma, rivoluzione, aggiustamento, deve tener presente. I democratici si Sinistra annunciano battaglia al governo, e dalla critica passano alle proposte, dopo aver messo all'angolo Sirchia e le sue promesse «populiste», le sue bugie, «la sua mancanza di coraggio nel presentare una proposta organica, vera, in campo sanitario». La Sanità cade in pezzi? Ebbene, allora tocca all'opposizione lanciare il grido di allarme e passare ai fatti per «salvare quello che c'è e migliorare il servizio sanitario nazionale». E ancora: si al federalismo regionale, purché sia solidale e non una forma di devolution che porta di fatto a profonde disuguaglianze da Regione all'altra.

È infine, un avvertimento al ministro della Salute: l'Emilia Romagna e la Toscana non applicheranno il provvedimento annunciato da Sirchia che modificherà il lavoro dei medici. In sostanza i primari potranno continuare a svolgere il primario soltanto se lavoreranno *intraoemia* e l'indennità di lavoro esclusivo resterà nelle buste paga dei medici che svolgeranno la libera professione solo all'interno delle strutture dove operano. Sono queste le principali novità emerse ieri nel corso del convegno nazionale dei Ds «Buona salute a Tutti» svoltosi a Roma. Molti gli interventi, di amministratori locali, regionali, dirigenti nazionali, del segretario Piero Fassino, della responsabile del Welfare Livia Turco, del responsabile sanità Silvio Natoli, e di Rosy Bindi, «invitata speciale», per il ruolo che ha svolto nel governo dell'Ulivo e per quella profonda intesa

Le due regioni non applicheranno il provvedimento del ministro che «cancella» la riforma Bindi sull'esclusività di rapporto dei medici

Sanità, Emilia e Toscana si ribellano a Sirchia



Medici al Policlinico Umberto I di Roma

che come lei sottolinea «c'è sempre stata e continua ad esserci sul Welfare».

Piero Fassino premette: questo convegno si colloca all'interno di un progetto, di un cammino, molto più ampio. Ma su un concetto si sofferma a lungo: l'universalità dei diritti. E quello alla vita è un «diritto naturale», quindi chi ha la responsabilità politica non può prescindere dalla garanzia «a tutti i cit-

tadini di una offerta del servizio sanitario adeguata alla domanda, che è cambiata negli ultimi anni». «Ogni uomo e ogni donna hanno diritto alla salute, ad una buona salute», dice il segretario tra gli applausi della platea. Ecco perché dice, «la sanità va difesa, perché questo governo mano a mano che mette in atto il suo programma attuale riduzioni a tutti i livelli. Dalla proposta rilanciata da Bossi e accolta

da Storace, di non riconoscere le coppie di fatto, alle proposte della Moratti, in campo scolastico che impongono una scuola basata sui criteri di gerarchia sociale, alla mercatizzazione del sistema sanitario messa in atto da Sirchia». Fassino ancora, «la sanità va difesa, perché quella di destinare la spesa per la salute dei cittadini al 6% del prodotto interno lordo già a partire dalla prossima finanziaria. E torna sulle

cifre elencate da Sirchia la scorsa settimana sulle risorse da destinare alla ricerca: «Si tratta della solita propensione alla bugie di questo governo: come si evince dalle tabelle pubblicate dal "Sole 24ore" è un incremento che comincerà dal 2004, mentre le risorse disponibili al momento non bastano neanche a coprire la necessità del 2001. E poi ci devono spiegare perché annunciano aumenti mentre in Finan-

ziaria invece i fondi alla ricerca sono tagliati».

Livia Turco sottolinea l'enorme portata politica della questione sanità. Dice: «La sanità è uno dei problemi più sentiti, è l'architrave della società. Per questo - invita - il sistema sanitario vale l'articolo 18. Ma ci rendiamo conto di che ministro abbiamo? Si atteggia a buon padre di famiglia ma in realtà difende i poteri forti della sanità. Il risultato?

trapianti negati

Sieropositivo minaccia lo sciopero della fame

Federico Ungaro

PALERMO Annuncio choc a Palermo: un sieropositivo di 38 anni. M. B., ha deciso che domani inizierà uno sciopero della fame e smetterà di assumere i farmaci contro l'Hiv per protestare contro la normativa che impedisce i trapianti di fegato sui sieropositivi. In un fax inviato al ministro della Salute, Girolamo Sirchia, all'Assessore alla sanità della Regione Sicilia, Ettore Cittadini, e al direttore dell'Istituto Mediterraneo dei Trapianti di Palermo (Ismett), Ignazio Marino, l'uomo sottolinea i continui ritardi nell'approvazione del protocollo che dovrebbe permettere anche in Italia questo tipo di interventi e denuncia l'esasperante mancanza di informazioni sull'argomento.

«Ho parlato con lui - ha spiegato il professor Marino - e ho cercato di dissuaderlo. Smettere di prendere i farmaci, significherebbe aprire la strada ad una possibile infezione mortale o comunque provocherebbe uno squilibrio tale al suo organismo da

rendere impossibile un eventuale trapianto». «L'Ismett - continua Marino - è più che disponibile ad inserire il paziente in lista d'attesa e a effettuare l'intervento, aspettiamo solo il via libera del ministero».

Il problema è nato nel settembre scorso, quando il ministro Sirchia aveva censurato un trapianto di rene su un sieropositivo eseguito nel luglio precedente da Marino, ricordando che «il principio di massima precauzione richiedeva il rigore nel rispetto dei protocolli e la necessità delle autorizzazioni». Era seguita una polemica che aveva portato all'elaborazione di alcune procedure da parte della Commissione nazionale Aids e del Centro nazionale trapianti, per regolamentare questi interventi. Procedure che, però, pochi giorni fa l'immunologo Fernando Aiuti, anche lui membro della Commissione Aids, ha bocciato come «discriminatorie e limitative». Aiuti ha sostenuto che la normativa non si deve limitare al fegato ma deve essere estesa ad altri organi come rene e cuore che sono spesso danneggiati in pazienti sieropositivi. Inoltre, ha aggiunto che i criteri di inclusione ai trapianti di fegato sono troppo restrittivi e, se applicati, finirebbero per escludere la maggior parte dei possibili candidati. Il ministro, colpito dalle argomentazioni del professore, ha così deciso di riproporre il documento. «Ora attendiamo le decisioni della Commissione che si riunirà il 30 aprile e abbiamo chiesto al nostro paziente di aspettare almeno fino a quella data, prima di mettere in pratica le sue minacce. Ma non sembra disposto a darci ascolto», spiegano all'Ismett.

Una politica di abbandono del cittadino». Definisce Sirchia come «l'incarnazione del peggior spirito berlusconiano». L'antidoto? «Sono le regioni, il federalismo solidale è la risposta - ribadisce tornando ad un passaggio del discorso di Fassino -». E per questo portiamo su un palmo di mano le regioni governate dal centro sinistra perché stanno dimostrando che è possibile contenere la spesa pur non rinunciando ai principi di solidarietà e di universalità del diritto alla salute». In sala ci sono molti medici e associazioni di categoria. Annunciano più volte durante gli interventi.

Gli obiettivi dei Ds in campo sanitario vanno dalla prevenzione, che vuol dire informazione e prevenzione, a maggiori risorse per la ricerca, all'accompagnamento del malato in ogni fase della sua malattia, alla centralità del sistema sanitario pubblico. Livia Turco e Rosy Bindi annunciano anche una giornata nazionale dell'Ulivo in difesa della Sanità, per il prossimo 11 maggio. Dice Rosy Bindi: «Questi signori qui, del centro-destra, stanno affondando il sistema sanitario nazionale. Abbiamo un ministro che va in giro per l'Italia a dire che gli ospedali funzionano male, vanno chiusi: ma spetta la governo farli funzionare. E per risolvere molti problemi basterebbe applicare la riforma che già c'è». Un intervento appassionato, un invito alla platea: «Ritroviamo più fiducia nelle nostre idee». Un lungo applauso. Dice: «Insieme, difendendo il servizio sanitario nazionale, possiamo vincere di nuovo le elezioni».

A nome della Margherita ha assicurato l'appoggio al Comitato di Difesa del servizio sanitario nazionale, che proprio ieri ha avviato una raccolta firme negli ospedali, negli studi dei medici e nelle farmacie per sostenere la validità del sistema pubblico.

Presidio di protesta all'impianto di Lodi contro le sementi con organismi geneticamente modificati

Gli agricoltori contro la Monsanto

MILANO Riparte dalla Monsanto di Lodi la battaglia contro la diffusione di sementi contaminate con Ogm, gli organismi geneticamente modificati. Il presidio davanti agli stabilimenti della multinazionale statunitense del settore agro-alimentare è stato promosso dalla Coldiretti, dagli ambientalisti e dalle associazioni dei consumatori per protestare contro un carico di sementi di soia transgeniche provenienti dagli Usa e destinate alla commercializzazione. In tutto 300 tonnellate di soia non sdoganate al porto di Trieste, ma trasportate tra il gennaio e il 22 marzo scorso nei depositi della Monsanto e subito sottoposte a «vincolo sanitario», dal momento che in alcuni campioni sono state rilevate percentuali di Ogm superiori a quanto pre-

visto dalle norme vigenti sull'importazione di sementi tradizionali.

Fin dalla mattina i trattori della Coldiretti ed un centinaio di attivisti dei Verdi Ambiente e Società (Vas), di Federconsorzi, insieme a Aiab, Adiconsum, Ancc-Coop hanno chiesto alla Monsanto il rispetto delle leggi vigenti che vietano la messa in vendita di tutto ciò che è geneticamente modificato, anche «accidentalmente», e l'immediato allontanamento dei lotti di sementi «contaminati». Secondo gli organizzatori del presidio, nei magazzini Monsanto attualmente vi sarebbe una quantità di soia transgenica sufficiente a seminare 44.000 ettari di terreno, pari alle aree coltivate di due province italiane.

A sostegno dell'iniziativa è intervenuta la senatrice dei Verdi e membro della Commissione Agricoltura di Palazzo Madama, Loredana De Pretis. «Il ministro della Salute ed il ministro delle Politiche agricole - afferma la senatrice verde - devono rispedire al più presto al mittente le partite di sementi che non rispettano la "tolleranza zero", stabilita dal precedente governo e ribadita da quello attualmente in carica».

Intanto Coldiretti e associazioni dei consumatori si sono date appuntamento a Roma per domani, a partire dalle 10, davanti al ministero delle Politiche Agricole per continuare la protesta e tutelare i primati qualitativi del sistema agroalimentare nazionale.

Scoperta un'organizzazione che operava in 24 province e commissionava anche ricerche di mercato

Occhiali di marca ma falsi: 44 arresti

ROMA Negli occhiali da sole di marca, e pagati profumatamente, mancava il certificato di garanzia Ce nell'astuccio e piccoli altri particolari. E dopo le spiegazioni dell'ottico, ritenute poco esaurienti, l'acquirente ha voluto approfondire la questione rivolgendosi direttamente ai carabinieri. È partita così una vasta operazione dei carabinieri del Nas, con un giro di affari ritenuto inestimabile, che ha coinvolto per 6 mesi 24 province italiane portando alla scoperta di una holding criminosa dedita alla produzione e distribuzione di occhiali da sole, accessori ottici falsificati di note griffe.

Le diramazioni dell'impresa erano ben cresciute in tutto il mondo e l'attività investigativa ha portato all'arresto di 44

persone (4 sono irreperibili) e alla denuncia di altre 121.

La mente dell'organizzazione era formata da 6 persone senza precedenti penali (5 veneti e un napoletano) che commerciavano gli occhiali falsificati in tutto il mondo. Per meglio conoscere i gusti della clientela nazionale e internazionale - ha spiegato il tenente colonnello Francesco Borrelli, responsabile del gruppo Nas di Napoli, presentando l'operazione «S. Lucia» - i sei frequentavano le fiere più importanti (Dubai, New York, Parigi) con il duplice obiettivo di accreditarsi tra gli esperti del settore e commissionare ricerche di mercato per indirizzare la produzione contraffatta. Gli inquirenti sono risaliti a decine di piccole aziende produttrici del Veneto che

spesso erano le stesse che fornivano le grandi aziende leader della produzione. Al nord l'organizzazione criminosa aveva affidato l'assemblaggio degli occhiali mentre nell'area vesuviana avveniva il cosiddetto *packaging*. Gli occhiali venivano fabbricati con un livello di contraffazione tale da indurre in errore anche esperti del settore.

Secondo l'oftalmologo Giuseppe Carrella, docente di Oftalmologia e Scienze della visione presso il San Raffaele di Milano, ne risente la salute degli occhi. «La prima conseguenza - ha osservato - è l'affaticamento dell'occhio che guarda attraverso una superficie con una scarsa qualità di trasparenza». Rischi molto più seri si corrono però quando ad essere contraffatti sono gli occhiali da vista.